

# Nascere nell'affanno e nel respiro del mondo

Ivo Lizzola

Ci vuole una certa e coltivata attenzione, una cura attenta e sensibile agli incontri per sentire l'alito, l'affanno, il respiro del mondo attorno a sé.

Due luoghi portano al loro interno oggi e acutamente la "questione" del respiro del tempo: l'anelito dell'aperto, il senso dell'affanno e il rischio del soffocamento. Anelito e rischio di ogni stato nascente, dei passaggi della vita e della storia. D'ogni natale.

Il primo "luogo" è l'educare: nei luoghi che ospitano la relazione educativa si incontrano e incrociamo tempi diversi, di storie e di generazioni diverse. Tempi che vivono legami con le loro memorie e i loro futuri. Che si posizionano nel presente in modi molto diversi, a volte in attrito tra loro. Tempi diversi, che a volte sono distanti, anche estranei. Cercare su questi incroci riconoscimenti e dedizione reciproca, lascito e senso di debito; trovarvi l'altro e la diversità, l'inedito e il racconto, il possibile e il nuovo gioco di sé può offrire a chi lì, si incontra e ricerca "il grande respiro del mondo". Sentiamo in questi nostri anni che questo luogo è affaticato, temiamo che le generazioni siano interrotte.

Il secondo "luogo" è il curare: sulla scena della cura, quella istituzionalizzata e quella domestica e diffusa, si danno le danze di una presenza quasi impossibile e pure fedele. Ma si vivono faticosi ritiri in esercizi di ruolo difensivi, e fughe, deleghe intimorite, abbandoni. Il respiro dentro quel ristagno del tempo che sempre porta con sé la malattia, chiede qualcosa che somigli a una "comunione amorosa", come indicava Vincenzo Bonandrini.

Su questi luoghi incontriamo gli anelli deboli su cui si può disgregare il legame stesso tra donne e uomini. Qui si presentano molte malattie dell'identità, dell'idealità, e della speranza, della fiducia.

La rottura dei legami, quelli che possono mostrare ciò che è prezioso e "sacro", tanto da meritare di dedicarvi se stessi, non sostiene, delude, indebolisce il "bisogno di credere" costitutivo

della vita psichica con e per gli altri.

Servono donne e uomini che scoprono nella sosta sulla soglia che si disegna tra tempi diversi, il luogo nel quale e dal quale sentire il grande respiro del mondo. Nel quale, e dal quale, ogni gesto e parola tiene dentro e si rivolge, in responsabilità e dedizione, a ogni uomo ed ogni donna. Come un invito alla veglia reciproca, al vivere insieme la paura del limite, della solitudine, e il gusto della creazione, l'amore della singolarità.

Nell'incontro attorno al conoscere questo si dà con forza. Sostiene l'allievo di Paul Ricoeur, Philippe Secretan: "Il senso è la relazione di co-nascita/conoscenza (*co-naissance*) attraverso la quale il mondo diventa umano e l'essere umano familiare con il mondo"<sup>1</sup>. La riflessione e la testimonianza crescono e si rinforzano reciprocamente, in una esposizione e in un dono reciproco tra donne e uomini, tra generazioni.

In tempi di esodo e di cammino che a volte pare di dispersione e smarrimento (con una figura della terra promessa che stenta a definirsi e ad emergere condivisa) in tempi di radicalizzazioni, di esercizi della forza ciechi, ripensare ed anzi trattenere la fecondità di sguardi, ricerche e memorie è prezioso, e deve essere esperienza trasparente, capace di indicazione, molto esigente.

Il bisogno di credere, il desiderio di sapere, il desiderio di vita e di futuro, non potranno che darsi se scambiati, non potranno essere sostenuti se non tra giovanissimi, e tra storie incrociate e intrecciate tra giovani e adulti. Su "cantieri" dove abitare, dove provare a lavorare, dove studiare e cercare, dove confrontarsi e offrirsi tutele reciproche, dove fare economie e garantirsi sostegni.

Eppure occorre essere capaci di assumere inclinazioni e messe a fuoco volta a volta diverse.

La scuola deve essere il luogo dove aprire e tenere aperta la coltivazione di una "conversazione" con il mondo, e una pratica particolare della "contemporaneità", del rapporto tra biografia personale tempo sociale e del mondo, memorie e futuri possibili.



Certo, pensare cosa questo significhi oggi, pensare a quali declinazioni possa prendere questa “conversazione” in un mondo che si presenta ricco di lacerazioni, con prospettive e disegni incerti e frantumati, pone la domanda sulla stessa possibilità di usare il termine conversazione. In un mondo da ritrovare e coltivare, da riconoscere e salvare nella sua possibilità e integrità, in un mondo da desiderare, per consegnarlo agli appena nati.

In questo tempo si è riaperta la questione dell'uomo, e lo si vede nella forza che manifestano le forme in cui si esprime l'attrazione del nulla: il dissolvimento e la dispersione di tante vite dalle relazioni estenuate; la disposizione alla guerra ed alla violenza; il cinismo indifferente di tanta spesa di intelligenza.

Non bisogna rubare ai giovanissimi l'incontro con le diversità adulte, la prova del confronto con i tempi già vissuti. Confronto prezioso tanto quanto la prova dell'“urto” con il tempo presente, tempo doloroso e bellissimo, con contemporaneità straniere e plurali. L'incontro di corpi e di vite che vengono da tempi diversi crea una soglia preziosa sulla quale l'essere contemporanei è scoperta della preziosa riserva di “inattualità” cui il presente (con i suoi futuri e le sue memorie) ci chiama<sup>2</sup>.

C'è un modo particolare di vivere la contemporaneità, la partecipazione al proprio tempo, ed alla vita concreta, quotidiana, fatta di relazioni: essere al cuore e, insieme, non coincidere con il tempo presente, non adeguarvisi. C'è la cura di uno scarto, di un “anacronismo”: sempre cercando altro<sup>3</sup>. Sapere dialogare e interagire al cuore e a distanza con il proprio tempo, per cercarvi un annuncio, per incontrare ciò che si cela, ciò che attende e che viene a noi pur parendo lontanissimo: può essere questo il frutto di un apprendimento, di una ricerca, di un riscatto, di una svolta.

Forse oggi coltivare “cordialità” con il proprio tempo significa procedere verso l'assumere la questione del tempo, della vita e del futuro. Nella ricomposizione dei tempi delle generazioni, nella ripresa di memorie e lasciti, nella coltivazione di una capacità di dedizione e cura, di veglia sul nascente. Un nuovo senso del “sacro”? Forse sì ed anche una nuova laicità. Niente è profano, ma tutto è attesa, anche la vita sociale e politica sono dimensioni non estranee al respiro spirituale.

Oggi le scienze umane sono chiamate ad affrontare la sfida di forme radicali di nichilismo, della “disorganizzazione profonda della persona” come dice Julia Kristeva, che tocca tanti giovanissimi ma anche molti adulti. Nell'incapacità e nel fallimento della risposta al bisogno di credere i

percorsi della radicalizzazione e quelli dei freddi cinismi e delle costruzioni del nemico portano alla dissoluzione dell'io personale nella pulsione di morte, portano a negare valore e senso all'altro, aprendo a una violenza senza fine e senza scopo. Anche di fronte a questo contesto culturale occorre cercare di dare forma vissuta alla fede.

Molta vita di uomini e donne non sa farsi umana e morale. Da un lato tanta vita, di tanti, è senza riparo, dall'altro vivere e pensare “a cielo aperto”, in esodo, apre alla scossa dei “fondi oscuri”, alle dinamiche del disimpegno morale, alla chiusura in ragioni regionali... Ritessere tessuti morali condivisi chiede pratiche di prossimità e socialità, ridisegni di circuiti di riconoscimento e responsabilità, reistituzioni della convivenza. Chiede di vegliare, reciprocamente, donne e uomini di fede e promessa, capaci di attestazione. Anche a costo di restare eretti controvento, nella prova del fallimento, nel dileggio. Ci vuole, ci vorrà, una certa nudità spirituale.

Davanti e dentro lo svuotamento antropologico che viviamo con le donne e gli uomini del nostro tempo estenuato, resta la speranza di attestare una via della speranza, la forza della vita contro le forze della morte.

La “debolezza del credere”, come direbbe Michel de Certeau, gesuita e sociologo francese, può incontrare la forza e le fascinazioni dell'oggi. Può portare a quelle “pratiche dell'invocazione” che a volte sono ciò che resta, ciò che vale. Invocazione di un senso di cui non siamo l'origine, e di cui non possiamo produrre un compimento. Attesa, affidamento, solo gesto offerto, solo invocazione.

1) P. Secretan, *Autorité, pouvoir, puissance. Principes de philosophie politique réflexive*, Ed L'Age de l'Homme, Lausanne, 1969, pp 247-248.

2) G. Agamben, *Cos'è il contemporaneo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

3) M. Inglese, *Il contemporaneo e la ricerca della soggettività*, in *Sasolini Catalogo*, Guatelli Contemporaneo, Parma, 2017.